

Bene l'idea ma ora tutti i conti

di **Stefano Folli**

L'avvento del federalismo fiscale può essere un evento storico per il Paese. Ma al momento, bisogna essere sinceri, è soprattutto un'incognita. Per cui è più corretto dire che la pagina di storia sarà scritta in modo compiuto solo quando tutti gli infiniti dubbi e interrogativi saranno sciolti. Per ora l'intuizione di Umberto Bossi resta un notevole esercizio progettuale in un'Italia in cui quasi nessuno coltiva una visione. La Lega ha avuto il coraggio di perseguire il suo sogno, fondato sull'esigenza reale di creare un moderno Stato delle autonomie, decentrato e fiscalmente ben organizzato. Ma questo è il punto d'arrivo di un percorso ancora lungo e accidentato. Sottovalutare tale aspetto, sarebbe assai rischioso.

Bene, perciò, il lavoro fin qui compiuto da Bossi e Calderoli. Ma attenzione a non cantare vittoria troppo presto. Nella recente storia nazionale le riforme fallite o controproducenti, e comunque ricche di oneri per il contribuente, sono molto più numerose delle poche riforme ben riuscite. Oggi il federalismo fiscale è proprio sul crinale: potrebbe diventare la pietra miliare di un rinnovamento generale di cui si avverte l'urgenza, oppure potrebbe finire nel grande cimitero delle velleità. Lo capiremo più avanti, nel corso di una legislatura nata con molte ambizioni riformatrici, ma oggi frenata dalla crisi economica e da infinite incertezze pratiche.

Allo stato delle cose, non c'è dubbio, il federalismo fiscale è poco più dell'elegante frontespizio di un libro le cui pagine sono ancora bianche. Nella migliore delle ipotesi è solo un tassello, sia pure rilevante, nel disegno riformatore di cui non s'intravede il contorno. Nella peggiore è un regalo fatto alla Lega per tacitarla, ma senza porre mente alle conseguenze a breve e a lungo termine che la nuova legge porterà con sé.

In primo luogo, non sappiamo ancora quanto peserà sui

conti pubblici attuare il riassetto fiscale. Né siamo al corrente di quali centri di spesa saranno duplicati, in attesa dei futuri, ipotetici risparmi.

Continua > pagina 14

L'esperienza del passato - ad esempio la nascita dell'ordinamento regionale - non incoraggia l'ottimismo. E il fatto che lo stesso ministro dell'Economia sia dimostrato molto prudente, per non dire reticente, quando si è trattato di indicare qualche grandezza economica, accresce le perplessità.

Secondo punto, persino più rilevante. Il federalismo fiscale ha un senso se si procede quanto prima lungo il sentiero delle riforme costituzionali. Il che significa cancellare il cosiddetto «bipartitismo perfetto»; rendere più snelli il Senato e la Camera, anche riducendo il numero degli eletti; portare a compimento il riequilibrio delle istituzioni in senso federale; definire il ruolo del premier e il meccanismo della fiducia/sfiducia al Governo.

Non si parte da zero, sotto questo profilo. La famosa «bozza Violante» è lì a testimoniare che è possibile un'intesa tra maggioranza e opposizione. Ma poi in concreto non si riesce mai a partire. L'opposizione tende a reclamare una sorta di potere di veto sul disegno riformatore, ammesso che esista. Berlusconi replica ricordando - lo ha fatto ancora ieri - che per cambiare la Costituzione basta il voto della maggioranza. Il che è vero, ma significa esporsi al rischio del referendum abrogativo che già una volta è stato fatale per il centro-destra.

In altri termini, pur non essendo obbligatorio, è assai opportuno che sulla riforma della Costituzione si realizzi una larga convergenza in Parlamento. Napolitano non cessa di auspicarlo ed è ammirevole il suo sforzo di valorizzare lo «spirito del 25 aprile». In realtà, questa è la grande incertezza che pesa sulla legislatura. Dopo le elezioni europee e amministrative si farà il punto e si capirà se è possibile costruire un ponte fra gli schieramenti o se siamo condannati all'ennesimo fallimento. Di sicuro sappiamo che i due poli, così come li conosciamo, sono tutt'altro che monolitici.

Nel Partito Democratico si sentono scricchiolii che potrebbero determinare a breve una scissione. E nel centro-destra è lo stesso Berlusconi a non nascondere la sua insofferenza verso l'allegato leghista. Il che accentua il carattere bizzarro della nostra politica. Proprio nelle ore in cui si approva il federalismo fiscale, il presidente del Consiglio manifesta il suo fastidio verso il partito di Bossi, dichiarandosi pronto a votare «sì» nel referendum elettorale Guzzetta-Segni («non sono masochista») il cui effetto sarebbe la scomparsa della Lega, costretta ad annegarsi nel contenitore del

Popolo della Libertà.

S'intende, non è una novità. Se avesse potuto, Berlusconi avrebbe accorpato il referendum alle elezioni europee del 6-7 giugno, garantendogli la conquista del «quorum». Non lo ha fatto per un calcolo realistico, legato alla sopravvivenza del Governo. Ma è chiaro che sogna il successo dei referendari, con l'idea di garantirsi un potere ancora più ampio e incontrastato.

Probabilmente è un'illusione destinata a restare tale, nel senso che ottenere il «quorum» il 21 giugno è impresa ardua. Ma almeno Berlusconi si toglie il capriccio di fare un po' di guerriglia contro i leghisti, con l'intento di ridurre il loro slancio elettorale e di tenerli sotto la soglia psicologica del 10 per cento nelle prossime consultazioni. Poi si vedrà. Del resto, nessuno può essere così sicuro oggi che la legislatura durerà fino al 2013 e che il Pdl e la Lega resteranno amici fino a quella data.

Quel che è certo, la riforma della legge elettorale è un'altra necessità per il Paese. Che ci si arrivi attraverso il referendum o che - ipotesi più plausibile - si rimetta il problema nelle mani del Parlamento, la questione è di estrema attualità. Non si può ridisegnare il complessivo assetto istituzionale dello Stato mantenendo in vita la pessima legge con cui si è votato nel 2008. Abbiamo avuto, sì, la «governabilità», ma al prezzo di spezzare ogni legame tra i cittadini elettori e i loro rappresentanti. Senza contare che le assemblee legislative sono state invase da personaggi spesso inadeguati.

In definitiva, prima di salutare come evento storico il federalismo fiscale, è meglio attraversare il guado delle riforme, del referendum elettorale e dei rapporti politici logorati. Ce n'è abbastanza per essere scettici. Senza nemmeno bisogno dei diversivi più o meno di buon gusto che la politica ci offre ogni giorno. E per i quali abbiamo la garanzia che il nostro Paese continua a fare notizia sui siti web del mondo intero.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

